



Partito e governo stesso destino

L'INTERVENTO

STEFANO FASSINA

IN UNA RECENTE NEWSLETTER DI POLICY NETWORK, THINK TANK LEGATO AL LABOUR PARTY del Regno Unito, il tema principale è *The state of the left in EU*, le condizioni di salute della sinistra nell'Unione europea. Sintetizzo le valutazioni: arretramento generalizzato dei partiti progressisti; avanzamento delle forze populiste neo-costituite; ritorno prorompente sulla scena delle destre. Le rilevazioni quantitative riportate sono univoche sulle tendenze: i giudizi positivi sul Presidente Hollande crollano, dopo appena un anno di governo, all'11%; i Socialdemocratici Danesi sono al 16%, minimo storico; il Partito Laburista olandese, in un governo di coalizione, al 9%; il Partito Laburista irlandese al 5%; i socialisti spagnoli, nonostante le difficoltà del governo Rajoy, al 9%; il Pasok in Grecia 6%; anche a Londra, i laburisti, pur all'opposizione, sono in calo nei sondaggi. Il messaggio è chiaro: in questa Europa, involuzione economica e sofferenza sociale alimentano la sfiducia nelle istituzioni democratiche e nella politica e spingono le forze progressiste ai margini. La democrazia è svuotata dall'impotenza degli strumenti di governo definiti nel corso del '900 per regolare l'economia: strumenti nazionali alle prese con i poteri globali della finanza e dell'economia. Da qui la nostra ostinazione a costruire l'Europa politica. Più Europa, ma un'altra Europa. Questa Europa, segnata dai dominus della finanza e dalle forze conservatrici e dalle tecnocrazie ideologicamente allineate, è insostenibile sul piano economico, sociale e democratico. Ma un'altra Europa è possibile. Anzi, è l'unica possibilità per recuperare - in condivisione - la sovranità nazionale perduta e ridare senso - ossia efficacia - alle istituzioni della democrazia e rimettere in gioco la sinistra. Non siamo fermi. I fallimenti del mercantilismo aprono spazi d'azione. Siamo in una fase costituente europea, nazionale e di soggetti politici.

Richiamo la fotografia delle condizioni delle forze progressiste nell'Ue non per ridimensionare i problemi del Pd e arrivare al «mezzo gaudio» frutto «del mal comune». Ma per contribuire a svolgere, come giustamente chiede Alfredo Reichlin, la discussione congressuale all'altezza necessaria a cogliere decisive tendenze di fondo alle quali agganciare l'analisi dei fattori nazionali e sulle quali inserire i nostri limiti di cultura politica, i «peccati originali» commessi nella costruzione del Pd e gli errori di direzione politica. Soltanto così possiamo comprendere un risultato elettorale che, insieme alle domande di cambiamento progressivo, ha consegnato l'impossibilità di formare un governo di cambiamento progressivo. Soltanto così possiamo provare a elaborare e superare i comportamenti irresponsabili manifesti (su Marini) e quelli altrettanto irresponsabili ma coperti (su Prodi) nelle elezioni del Presidente della Repubblica.

Non possiamo permetterci di sprecare il congresso. È un passaggio decisivo per l'Italia e di rilevante significato per la famiglia progressista europea. Abbiamo necessità di un percorso congressuale aperto e capace di ascolto per la riforma morale e intellettuale del Pd. Un percorso orientato non solo a competere, ma a condividere i plausi di una cultura politica. Poiché senza una base di cultura politica condivisa un partito non può stare insieme. Qui e ora, il primo punto da condividere è l'interpretazione del governo Letta. Qual è il senso politico del governo Letta? Il governo Letta è un governo di compromesso. Compromesso tra partiti che sono e rimangono alternativi per impianto valoriale, cultura politica, interessi materiali rappresentati, programmi. Abbiamo girato pagina rispetto al Governo Monti. Si riapre il discorso politico annullato dall'impostazione culturale del Governo Monti: il governo della ricetta unica generata dal pensiero unico. La politica non era più dimensione della scelta tra prospettive alternative. La politica diventava tecnica attuativa di verità astratte. Oggi, invece il discorso politico riconquista la dimensione della scelta. Noi dobbiamo - qui sta parte della sfida congressuale - dare visibilità al nostro distintivo punto di vista. È evidente che un partito che avesse l'anti-berlusconismo come tratto fondativo unico o prevalente della sua identità rimarrebbe schiacciato dalla fase di governo con il Pdl. Noi scommettiamo sulla nostra cultura politica alternativa al berlusconismo, ma autonoma dal berlusconismo. Una cultura politica in fieri, segnata da contraddizioni. Ma autonoma e sufficientemente forte per affrontare la sfida del governo di compromesso e respingere la reazionaria retorica dell'inciuco dei Travaglio e della Trilateral Grillo-Casaleggio e Associati.

Partito e governo hanno lo stesso destino. La ricostruzione morale, culturale, organizzativa e di classe dirigente del partito è condizione necessaria per promuovere risultati positivi nel governo di compromesso. Ma un soggetto politico forgia la sua identità nei conflitti, nelle contraddizioni, nelle opportunità del tornante storico nel quale prova a svolgere un'autonoma funzione nazionale. L'esercizio del governo è difficile. Una sfida temeraria nell'Europa degli staterelli nazionali invasi dagli eserciti della finanza globale senza regole. Ancora di più in un'Italia schiacciata da una destra anomala e da un populismo nichilista. Ma è inutile piangersi addosso. Dalle postazioni di governo nazionale e territoriale e dal partito dobbiamo combattere per la «Repubblica democratica fondata sul lavoro» e per l'Europa della civiltà del lavoro.

«Pintor, comunista atipico e inattuale nel caos di oggi direbbe: avevo ragione»

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

«Aveva fatto della chiarezza e della coerenza uno stile di vita e ci ha lasciato l'inquietudine della ricerca e la responsabilità verso le proprie idee...». Comozione inevitabile in Valentino Parlato, nel ricordare l'amico e il compagno di lotta della cui morte ricorre il decennale. L'amico, Luigi Pintor (1925-2003) è di quelli che non si dimenticano. Comunista atipico, testardo e inattuale. Elegante nel vivere le idee, le lotte e le sconfitte. E anche il dolore personale, prima di andarsene per un male scoperto all'improvviso. **Stoico e appassionato, dalla scrittura icastica che lasciava il segno. E comunista mai pentito. Che uomo era Pintor visto da vicino?**

«Figura straordinaria. E direttore di giornale fuori dal comune, per passione e generosità. Con il dono di una vena critica che non spegneva la sua voglia di combattere. Ne *La signora Kirchgessner*, annota: «Sì, va tutto male e il mondo va a rotoli, ma non bisogna smettere di credere negli uomini». Impasto di disincanto e passione razionale».

Fin dal 1962 nel Pci era schierato contro Amendola. Quali erano le radici del suo comunismo di sinistra?

«Sinistra gramsciana, impregnata di "sardità". La critica ad Amendola verte sul modello di sviluppo alternativo al capitalismo, sull'onda del neocapitalismo di allora. Ma per capire le "radici", occorre andare all'epilogo, al suo ultimo articolo, sul *Manifesto* del 24 aprile del 2003. Dopo la sconfitta del 2001 e in pieno berlusconismo, sosteneva che la sinistra da noi conosciuta era finita, non aveva più fondamento...».

Per colpe soggettive, o perché il mondo non era più alla portata della sinistra?

«Per entrambi i motivi, a suo avviso. C'era stata una deriva soggettiva, dal Pci, al Pds ai Ds, fino al Pd. E insieme un ammodernamento reale del capitalismo, che la sinistra non aveva capito né fronteggiato. Ma la sconfitta per Pintor veniva da lontano. Veniva dalla scelta compromissoria del Pci fin dagli anni 60, che culmina nella solidarietà nazionale. *Il Manifesto* nasce proprio su questa critica. Allora però un'alternativa era possibile, e anche un grande partito lo era, benché ingabbiati dalla vocazione a trattare su tutto. Con la svolta

L'INTERVISTA

Valentino Parlato

Ricordo del fondatore del Manifesto a dieci anni dalla morte: «Aveva fatto della chiarezza e della coerenza uno stile di vita»

del secolo e con il neoliberalismo, il quadro salta e il treno è perduto. Ma per Pintor la sconfitta finale dipendeva dall'aver voluto uscire (col governo) dalla crisi piuttosto che uscire dal capitalismo in crisi, come diceva Rosa Luxemburg».

1971, nasce il Manifesto quotidiano, figlio del Manifesto mensile di due anni prima. Scontro col Pci e radiazione inevitabili?

«All'inizio, nel 1969, il Pci affrontò la cosa seriamente, con due comitati centrali. Poi la radiazione, in stile cattolico e con possibilità di emendarsi per i re-

IL CASO

5 x 1000 a Casapound ispezione ministeriale sull'associazione

Sul 5 x 1000 incassato da Casapound, come ha rivelato il sito *Huffington post*, il Ministero per lo Sviluppo Economico e l'Agenzia delle Entrate hanno avviato un'ispezione straordinaria presso la cooperativa «L'Isola delle Tartarughe». L'escamotage per ottenere il versamento nella dichiarazione dei redditi è il codice fiscale delle «tartarughe» indicato sul sito dei sedicenti «fascisti del terzo millennio» di Casapound. Così, tra il 2010 e il 2011, riceveranno oltre 41 mila euro. Sul caso ha presentato un'interrogazione parlamentare Bordo di Sel: «Casapound risulta beneficiaria del sistema 5 x 1000, come se fosse un'organizzazione di volontariato sociale. Infatti la legge prevede il divieto di utilizzo di questi fondi per partiti politici».

probi. Ma fu il Pci a rompere con noi e non viceversa, e l'acme del dissidio fu sull'Urss. Capimmo che un Pci non più compromesso con i sovietici, malgrado i dissensi, sarebbe stata una forza altamente spendibile in quegli anni, e invece...».

Veramente voi eravate a sinistra dell'Urss, eravate maioisti...

«Fummo attratti dalla Rivoluzione culturale che ci pareva potesse rilanciare socialismo e internazionalismo. Anche Pintor era d'accordo ma ci ripensò e si corresse: tentativo generoso ma fallimentare».

Che direttore fu Pintor, giorno per giorno?

«Ottimo, sempre presente e capace di stimolare il collettivo giornalistico. Era attentissimo nella correzione dei pezzi e io stesso mi presentavo a lui, immancabilmente, per discutere e farmi correggere. A un certo punto sostenne la necessità della lista nel 1972 e ne rimase deluso: tentativo prematuro, disse. Ma il suo chiodo fisso restava questo: creare un soggetto di sinistra diverso, e alternativo al Pci. E che fosse in grado di rifarlo daccapo quel Pci».

Ma che idea aveva Pintor del capitalismo vecchio e nuovo?

«Totalmente critica, e forse un po' schematica. Quanto al capitalismo informale e finanziario lo capiva e lo avversava, senza moralismo, ma senza indulgenze. Era un sistema di truffe, a suo giudizio, che non poteva essere umanizzato né corretto».

Anni fa Giaime, leggendario fratello, è stato oggetto di una polemica revisionista: compromesso con il fascismo. Ne soffrì?

«Polemica bugiarda e assurda. Giaime scriveva su *Primato* di Bottai, ma poi scelse e si schierò. Luigi soffrì il tutto come una calunnia vissuta sulla pelle. Da gappista fu torturato alla pensione Jaccarino e stava per essere fucilato!».

Pintor scrittore. Quali autori hanno fatto il suo stile?

«Grande scrittore, secco e aforismatico. La sua scrittura è fatta di piccoli "narrativi" fulminanti, che scolpiscono una verità. Tra i suoi "maestri" vedo Gramsci, Marx, forse Fortini, e poi i grandi autori classici latini. Era un moralista classico, votato all'onestà della chiarezza. Inattuale e moderno».

Che direbbe davanti alla bufera politica di oggi?

«Avevo ragione».



...
«Per lui il capitalismo finanziario era un sistema di truffe che non poteva essere corretto»